

COME FARE E RIFARE LE SCARPE AI SUICIDI

su alcuni avvoltoi ed altri pennuti

A cura di
alcuni figli di... nessuno



Come riFare le scarpe ai suicidi

E dire che ne avremmo fatto volentieri a meno. Quando alcuni mesi fa abbiamo appreso della ristampa di *Le scarpe dei suicidi* — il libro di Tobia Imperato sugli accadimenti torinesi a partire dal marzo 1998 (“Sole Silvano Baleno e gli altri”, come recita il sottotitolo) — ce ne siamo disinteressati del tutto. Non l’abbiamo comprato, né l’abbiamo sfogliato sulle bancarelle. All’epoca della prima edizione avevamo fatto circolare un testo critico intitolato *Come fare le scarpe ai suicidi* che, per ovvi motivi, non era stato gradito dall’autore. Avendo già scritto quel che ci premeva dire al riguardo, non c’era motivo per tornarci sopra.

Invece... è accaduto che prima un compagno ci ha chiesto il nostro testo, informandoci della sua intenzione di diffonderlo ancora (il che comportava un eventuale suo aggiornamento). Poi una compagna ci ha raccontato di essere stata maltrattata da uno degli editori del libro per aver osato metterne pubblicamente in dubbio la qualità. A quel punto, ci siamo decisi: procuriamoci la nuova edizione, e vediamo se ci sono novità.

Cosa ci eravamo persi! Per colpa della nostra nausea non avevamo potuto gustare la “Prefazione alla seconda edizione” scritta dall’autore del libro, il quale ci tiene anzitutto a precisare: «Non amo le riedizioni rivedute e corrette, che costringono a ricomprare il libro con dispendio di soldi e di spazio (per un bibliofilo come me che vive in una modesta abitazione anche questo è un problema). Quindi non apporterò modifiche al testo originale, ad esclusione di questa prefazione». Perfetto, ci siamo detti, basta leggere queste 12 pagine iniziali.

Qui Imperato fa i conti con tutti coloro che non hanno apprezzato il suo libro. Fra questi, subito dopo sbirri e magistrati (che avrebbero fatto arrestare l’autore del libro e sgomberato i suoi editori per mera vendetta contro i Rivelatori della Verità dei Dati di Fatto), e prima dei giornalisti (queste carogne così averse di recensioni e interviste), ci siamo noi e altri compagni. Or dunque? Si nota subito che Imperato ha qualche problema con il confronto. Fin quando riceve consensi va tutto bene, ma allorché gli viene avanzata qualche critica non sa proprio cosa rispondere. Da qui la decisione di seguire un metodo tristemente noto in Italia per essere usato quotidianamente da un ricco imprenditore e politico residente ad Arcore. Bollando come ca-

lunnie tutte le critiche ricevute, si atteggia a vittima del rancore altrui, minimizza chi lo contraddice, strilla al complotto internazionale. Viene criticato per iscritto? Si tratta del «veleno della calunnia» messo in circolo sempre dalle stesse poche malelingue. Viene criticato faccia-a-faccia durante le sue presentazioni? Si tratta solo di «alcune isteriche ragazzine» (simpatica definizione, degna di un “vecchio arteriosclerotico”?). Viene criticato anche da compagni all'estero? Si tratta di qualcuno traviato dalle dicerie italiane e che non ha mai letto il suo libro, perdendo in tal modo l'opportunità di fargli i complimenti, o magari di qualche estimatore dei regimi totalitari.

Quanto a noi, ci saremmo «gettati anima e corpo nel tentativo di demolire» la sua persona e il suo libro «ancor prima che uscisse». Già è patetico che costui si senta talmente importante da pensare che qualcuno possa dedicargli l'anima e pure il corpo. Ma come avremmo potuto farlo «ancor prima che uscisse» il suo libro? Ce lo spiega in una delle sue immancabili note. Imperato è certo che siamo sempre noi gli autori di *Un romanzetto facile, un giornalista invadente e i pettegoli dell'anarchia*, testo anonimo apparso nel 2003 a proposito del miserabile libro del miserabile Caparrós e dei suoi miserabili collaboratori italici. Ci spiace per lui, comprendiamo la sua esigenza di ridurre il numero dei suoi critici a pochissimi vigliacchi che non hanno il coraggio di firmarsi, ma le cose non stanno così. Noi *non* abbiamo scritto quel testo, ma — se la cosa può interessargli — ne condividiamo il contenuto.

Imperato ci accusa di averlo calunniato, ma non è chiaro a quale calunnia si riferisca. Si è offeso per essere stato definito collaboratore dello scrittore-giornalista Caparrós. Eppure è lui a riconoscerlo, anche se a malincuore. Prima conferma di avergli «dato in visione» i documenti che aveva raccolto. Poi, pur preferendo considerarlo uno «scrittore... che vive della propria penna», ammette che Caparrós è anche un giornalista (ma che «senz'altro non può essere considerato alla stregua dei colleghi italiani», per carità!). Dunque, dove sta la calunnia? Imperato sostiene di essere stato accusato di aver scritto quello che pareva a lui e non a noi, e di aver mistificato la realtà. La prima considerazione è ridicola, giacché abbiamo solo irriso l'ipocrisia di chi scrive un testo partigiano spacciandosi per bocca della “verità”, della «nostra verità» (nostra?), in qualità di autore neutrale di «una cronaca il più possibile serena di quanto è successo». La seconda considerazione invece è vera. E qui la ribadiamo, anche perché Imperato con questa prefazione ne dà un'ennesima dimostrazione.

Con la faccia tosta che lo contraddistingue, Imperato si lamenta che nel movimento «si preferisca esaltare ognuno il proprio orticello ricorrendo senza esitare ai mezzi tipici degli autoritari di sempre: la calunnia per demolire il prestigio di coloro che la pensano diversamente». Questa affermazione è

degnata di nota per due ragioni. Innanzitutto perché abbiamo infine capito il motivo per cui Tobia Imperato si firma sempre con nome e cognome: ha un prestigio da difendere, lui. Noi invece no: ecco perché preferiamo l'anonimato. Se le parole hanno un significato, *prestigio* è una posizione di rilievo conferita dalla reputazione. Ci si fa un nome (e un cognome) perché si vuole arrivare ad incutere riverenza e rispetto per la propria fama. Prestigio è poter tuonare «lei non sa chi sono io!» per zittire gli astanti. Ma il prestigio che rende attoniti, che tiene avvinti, come indica la parola stessa, è solo un'illusione. In quanto tale, è fragile. Prima o poi capita sempre qualche "anonimo compagno" o qualche "isterica ragazzina" a spezzare l'incantesimo, a far scoppiare il pallone gonfiato di turno (al di là dei libri che ha pubblicato o dei giorni di prigione che ha patito).

Ancor più interessante è che Imperato attribuisca agli altri i *suoi stessi* comportamenti. Non è forse lui, nelle vesti di storico, ad aver esaltato un orticello, nella fattispecie quello squatter savoiardo? Se poi Imperato vuole trovare un esempio di calunnia per denigrare chi la pensa diversamente, non deve fare altro che leggere il suo libro. A pag. 60 (34 della versione pdf) si legge questa affermazione: «Tali *dichiarazioni* - che Silvano non ha mai fatto - gli alieneranno, sebbene egli si fosse dichiarato anarchico insurrezionalista, le simpatie di quest'area di movimento». Egli attribuisce quindi la rottura dei rapporti fra alcuni compagni e Silvano alla creduloneria dei primi alle affermazioni dei mass media, i quali avevano scritto della presa di distanza di Silvano dai pacchi-bomba che in quei giorni erano stati spediti. In realtà egli sa bene che il motivo di quella rottura fu la lettera (riprodotta in fotografia dal quotidiano *La Repubblica*, quindi difficilmente smentibile) che Silvano spedì a un politico locale — uno dei destinatari dei plichi esplosivi — in cui esprimeva stima per lui e per un altro obiettivo dei bombaroli postali. Nella prima versione del nostro testo avevamo scritto una inesattezza: basandoci solo sulla nostra memoria avevamo confuso il destinatario della missiva (non si trattava di una lettera al parlamentare Giuliano Pisapia, bensì al consigliere comunale Pasquale Cavaliere in cui veniva salutato anche Pisapia). Nell'accorgerci dell'errore, ci siamo affrettati a rimediare diffondendo una nuova versione corretta del nostro testo.

Quanto ad Imperato, non si può dire che si sia comportato allo stesso modo: lui, se sbaglia, non si corregge. Ne va del suo prestigio. Per cui ci informa: «Riguardo al libro non ho da segnalare significativi errori od omissioni». Beh, tutto qua? Ma no, c'è la solita nota in cui scrive delle nostre «falsità e illazioni, come nel caso di un'inesistente lettera di Silvano a Pisapia». Eccolo qui, il mistificatore! Pur di non ammettere di aver omesso i fatti al fine di manipolarli, cita solo la prima versione del nostro testo, tacendo la

seconda. In questa maniera quella lettera scompare, come se non fosse mai esistita, ed il calunniatore Tobia Imperato può atteggiarsi a paladino della verità.

Ma non è finita. Non si corregge nemmeno a proposito della contestazione a Dario Fo, con relativo comunicato, attribuita agli squatter quando in realtà era stata opera di alcune compagne e soprattutto *contro* il parere degli stessi squatter. Né si corregge su quello scritto di Silvano che egli sosteneva fosse stato rubato in Piemonte e portato a Roma da qualcuno di cui ha fatto nome e cognome. Imperato non ha tempo da perdere con certi «bizantinismi circa il fatto se la ragazza che aveva mandato a cagare Franca Rame e Dario Fo fosse effettivamente squatter o no, o se chi aveva portato a Roma un manoscritto di Silvano l'avesse sottratto o preso in prestito o infilato per sbaglio in valigia». Insomma, lo storico torinese è sì un calunniatore, un millantatore per conto terzi ed un seminazzania. Ma le *sue* falsità e illazioni non costituiscono materia di discussione, per non farle sfociare in «stupidaggini senza senso». Quanto alle altre nostre osservazioni, meglio non parlarne proprio. Il fatto che gli squatter in qualche occasione abbiano perfino impedito a Baleno l'accesso nei loro spazi, la dissociazione dai pacchi-bomba attuata da *tutti* i posti occupati torinesi ad eccezione di El Paso, i pompieri a protezione del Palazzo di Giustizia durante la manifestazione del 4 aprile, la vile pubblicazione del messaggio di addio di Sole a dispetto della sua esplicita richiesta contraria... su tutto ciò Imperato tace.

Già, la sua attenzione è concentrata su ben altro. Su una citazione che l'ha oltremodo infastidito, quella che conclude il nostro testo: «spesso lo storico è soltanto un giornalista voltato all'indietro». Qui il nostro storico regala ai suoi lettori una nota in cui fa sfoggio delle sue competenze di bibliofilo: «Come specificato, vorrebbe essere una citazione di Karl Kraus. In realtà Kraus ha scritto: "Cos'è uno storico? Uno che scrive troppo male per poter collaborare a un quotidiano" (*Aforismi in forma di diario*). L'unica massima che assomiglia in qualche modo a quella citata "Lo storico è un profeta che guarda all'indietro" non è di Karl Kraus bensì di Friedrich Schiller (*Frammenti*)». Galvanizzato dalla sua erudizione, Imperato parte quindi all'attacco: «Entrambi gli aforismi, come si può notare, hanno significati completamente diversi da quello, riveduto e corretto, attribuito a Kraus dai "figli di nessuno", ma che importa? Pur di calunniare, in spregio a ogni forma di verità, tutto è lecito e tutto si può adattare a proprio uso e consumo, anche le parole e i pensieri degli scrittori dei secoli passati».

Accidenti, questa volta siamo stati proprio smascherati! Ci toccherà andare a nasconderci con la coda tra le gambe, ammutoliti dall'umiliazione.

Decisamente, in Imperato il bibliofilo vale lo storico. In caso contrario

saprebbe che *Aforismi in forma di diario* è il titolo dato a una modesta selezione (di neanche 100 pagine, edito dalla Newton e Compton nella sua collana economica da 1 euro) degli aforismi che Kraus pubblicava sulla sua rivista. Saprebbe che questi vennero raccolti in tre pubblicazioni, in gran parte presenti qui in Italia nell'antologia curata da Roberto Calasso *Detti e contraddetti* (un libro di oltre 350 pagine, reperibile soprattutto per le edizioni Adelphi). Saprebbe che la massima che egli riporta si trova in *Pro domo et mundo*, che ora costituisce la seconda parte di *Detti e contraddetti*. Saprebbe anche che uno dei capitoli di quest'opera s'intitola *Di giornalisti, esteti, politici, psicologi, sciocchi e studiosi*. Se l'avesse letto saprebbe infine che l'aforisma che riporta è il 17° di questo capitolo. E sapete qual è il 15°? «Spesso lo storico è soltanto un giornalista voltato all'indietro». Se non credete a noi, che spregiamo ogni forma di verità pur di calunniare, procuratevi l'edizione dell'Adelphi e andate a pagina 205.

Come abbia fatto Tobia Imperato a prendere una simile cantonata è un mistero che solo lui può svelare. Ma ci permettiamo di avanzare un'ipotesi: potrebbe essersi affidato a qualche motore di ricerca su internet. Andando per esempio su Google e facendo una ricerca delle parole «Kraus lo storico è soltanto», vi compare esattamente la citazione di Kraus, con relativa fonte, riportata da Imperato. Se poi si fa una nuova ricerca con le parole «lo storico all'indietro» si ottiene precisamente la citazione di Schiller riportata dal nostro storico. Data la miriade di siti esistenti su aforismi, massime e quant'altro, le combinazioni e le possibilità di errore diventano infinite. Come l'idiozia e l'arroganza di Imperato.

A questo punto si pone una domanda: dopo una simile formidabile constatazione della fraudolenza delle sue conoscenze, della mediocrità delle sue fonti, della mancanza del suo rigore, della superficialità delle sue ricerche, della infondatezza delle sue argomentazioni, della falsità delle sue conclusioni, noi cosa dovremmo rispondere? Se qui affermassimo che Tobia Imperato è solo un patetico cialtrone, lo staremmo forse calunniando?

Infine, un'ultima breve considerazione. Nella sua nuova prefazione Tobia Imperato accenna alle recenti lotte anti-TAV in Val Susa salite alla ribalta nazionale a partire dalla fine del 2005, vantando al proprio libro il merito di essere «un antesignano delle pubblicazioni contro il TAV. Ha battuto una via che si è dimostrata feconda», per cui nell'apposita nota ricorda solo chi lo ha seguito. E chi lo ha preceduto? Nulla, forse perché *un* antesignano vorrebbe farsi passare per *l'*antesignano, o forse perché dà per risaputo che quella via fosse già stata aperta e battuta da non pochi altri — a vario titolo e al di là del giudizio che si possa avere in merito —, come: *Canto per la*

nostra valle edito da Morra nel 2002, *Corruzione ad Alta Velocità* edito dalla Koiré nel 1999, *Ultima fermata* edito da NN nel 1998, *Alta velocità. Valutazione economica, tecnologica e ambientale del progetto* edito da CUEN-Ecologia nel 1997, così come *Treni ad alta nocività* edito dalla Nautilus nel lontano 1993. Ma la cosa più spassosa è che oggi egli si ritrova a scrivere: «Questo è un libro che racconta di repressione contro degli anarchici sacrificati sull'altare del TAV per dare un avvertimento al movimento della Valsusa». Ma come? Non era proprio questa la tesi iniziale espressa sull'abborrito *Ultima fermata* edito da NN? Quello tanto contestato da chi riteneva che l'obiettivo di quella manovra repressiva fosse l'ombelico del mondo, ovvero gli spazi occupati sotto la Mole? Leggiamolo a p.114 (63 della versione pdf): «in realtà l'attacco repressivo mirava (oltre a coprire gli affari sporchi della Val di Susa) proprio alla criminalizzazione dei posti occupati e degli occupanti. Ed era quindi proprio su questo terreno che bisognava rispondere». Già. *Prima di Venaus*, l'obiettivo della repressione nel 1998 erano le case occupate di Torino; *dopo Venaus*, l'obiettivo della repressione nel 1998 era il movimento della Val Susa (del resto, *prima* del suo suicidio Baleno era per qualcuno un povero Balengo da tenere alla larga, *dopo* il suo suicidio Baleno è diventato un martire squatter da esibire a destra e a manca). Chiaro, no?

Ah, già, scusate, le nostre sono solo calunnie, illazioni, falsità, sciocchezze senza senso.

Basta così, non vale davvero la pena di sprecarsi in «anima e corpo». Anche perché per «demolire» il prestigioso Tobia Imperato, storico da orticello e bibliofilo virtuale, basta e avanza Tobia Imperato.

COME FARE LE SCARPE AI SUICIDI



Sono trascorsi più di cinque anni da quando tre anarchici — Silvano Pelissero, Edoardo Massari (Baleno per gli amici) e Soledad Rosas — furono arrestati a Torino con l'accusa di essere i responsabili di una serie di sabotaggi contro l'Alta Velocità avvenuti in Val di Susa nei mesi precedenti. Ciò che ne seguì, fra cui il suicidio di due degli arrestati, destò all'epoca un grande scalpore. Oggi, con la fine della lunga trafila giudiziaria a carico dell'unico imputato sopravvissuto, che si è visto scagionare dalle imputazioni più pesanti, si può dire che quella vicenda sia conclusa, finita, terminata. Appartiene al passato, insomma. E come tutte le cose del passato in cui scorre il sangue della passione e della tragedia, ha la capacità di attirare l'attenzione di molti avvoltoi dall'anemico presente. In Argentina un giornalista-scrittore, tale Martín Capparelli, per rimpinguare il proprio conto in banca ne ha ricavato un romanzo che, indulgiando sugli aspetti più intimi della vita di Soledad Rosas, sta riscuotendo un certo successo. In Italia invece l'interesse commerciale non ha — almeno per il momento — infangato quei fatti, che però non sono sfuggiti nel frattempo ad un altro genere di interesse, che ha trovato modo di manifestarsi nella pubblicazione di un libro intitolato *Le scarpe dei suicidi*. Si tratta di un libro di oltre trecento pagine, che ricostruisce passo per passo quanto accaduto poggiando su una corposa documentazione. Un libro insomma che fa onore al suo autore, uno "storico dell'anarchismo", Tobia Imperato.

Però... eh sì, però è risaputo che non esiste alcuna storia imparziale, oggettiva, immune dall'interpretazione di chi la racconta. Come ammoniva un famoso storico inglese, «quando cominciamo a leggere un libro di storia, dobbiamo occuparci anzitutto dello storico che l'ha scritto, e solo in un secondo tempo dei fatti che esso prende in esame [...] dobbiamo sempre stare con le orecchie tese per sentire che cosa frulla nella testa dello storico». Ora, Tobia Imperato comincia la sua introduzione con queste parole: «Quella che segue è una storia di parte, scritta dal *di dentro*, da uno che ha seguito giorno per giorno il susseguirsi degli eventi senza timore di lasciarsi coinvolgere». Ma poi, appena dichiarata la sua partigianeria, ecco che già si contraddice: «Non ho la pretesa — come i giornalisti

servi — di essere obiettivo, ma solo quella di dire la verità, la nostra verità, su tutto quello che è successo a Torino dal marzo '98 in avanti». Non ha dunque la pretesa di essere obiettivo, nossignori, solo quella più modesta di dire la verità. La «nostra verità», per la precisione: se escludiamo il plurale majestatis, nostra di chi? Non ci sembra una domanda peregrina, dato che fra gli stessi compagni non si può dire che esista una visione univoca su quei fatti. E quindi? Non occorre tendere un granché le orecchie per sentire quale sia la «verità» che ha trovato in Tobia Imperato la propria penna e grancassa: quella degli squatter torinesi, di cui si pregia d'essere amico fedele e devoto, al punto da ringraziare il loro tuttologo nelle note finali della sua opera «per i preziosi consigli, suggerimenti e chiarimenti, per il lavoro di revisione del testo, la scelta del titolo e la realizzazione grafica» e tutti quanti per «de loro iniziative benefite» che «hanno permesso la pubblicazione di questo libro». Soltanto?

Un'amicizia, la loro, su cui qualcuno a suo tempo aveva ironizzato, definendo Imperato incensatore degli squatter. Forse se l'era legata al dito quella frequentata, tant'è che fin dalla prima pagina del suo libro la rispata fuori: «I sentimenti che mi animano (e che mi hanno spronato a portare a termine questa piccola fatica) sono gli stessi che avevo espresso, senza *incensare* nessuno — come anarchico e come uomo libero da ogni forma di settarismo — subito dopo la morte di Baleno nello scritto che fu pubblicato da Tuttosquat col titolo "*Lunga vita agli squatter*". Dunque, Tobia Imperato non incensa nessuno. Dice solo la verità.

E, con piglio scientifico, costellando la sua opera di innumerevoli note la cui lettura è indispensabile (perché spesso è lì che riesce a concentrare il suo fielle), Imperato ci propina una agiografia degli squatter torinesi, presentati come vittime delle persecuzioni della magistratura in quanto irresistibili animatori del movimento delle occupazioni... e chi li denigra lo fa solo perché roso dall'astio per «l'egemonia culturale della filosofia squatter» (le parole sono di Luther Blisset ma il loro contenuto è condiviso da chi le riporta con grande sprezzo del ridicolo). Tutto ciò Imperato lo scrive quasi scusandosi, ricordandoci che si tratta del suo neutrale resoconto di storico, per meglio intascare le lodi per la sua lucida modestia.

Per riuscire a dare a bere una simile «verità», il nostro storico del movimento anarchico torinese deve fare i salti mortali, destreggiandosi fra contraddizioni, omissioni, falsificazioni, manipolazioni e menzogne. E non stiamo esagerando. Già non si capisce bene chi siano questi squatter di cui esalta le prodezze. In una piccola nota egli spiega che si tratta solo di una parte del movimento delle occupazioni di Torino, ma a leg-

gere il libro sembrerebbe che questa parte sia il tutto. Questo confusionismo interessato lo porta addirittura a definire più volte «squat» gli stessi arrestati, fatto palesemente falso. Pelissero non lo era di certo, cosa che pure lo “storico” ammette, non foss’altro per accusare i compagni della sua «area» (?) di averlo abbandonato, mentendo spudoratamente sul contesto in cui avvenne tale rottura. Lo storico attribuisce infatti tale rottura alla creduloneria di questi compagni nei confronti delle menzogne dei giornalisti, “omettendo” però di ricordare la lettera di ringraziamento e stima che Pelissero inviò ad uno dei destinatari dei pacchi esplosivi, il consigliere dei Verdi Cavaliere. In questa lettera, pubblicata su *La Repubblica* del 5 agosto 1998, Pelissero manifestava la propria stima anche per altri noti politici, come Manconi e Pisapia). E chiedeva esplicitamente al suo corrispondente di non farne parola, ben sapendo la reazione che diversi compagni avrebbero potuto avere. Quanto a Baleno, è quasi imbarazzante dover ricordare a questo autore amante della verità che quando era in vita gli squat non solo lo disprezzavano (“Balengo” era il soprannome più gentile che gli avevano affibbiato...), ma gli avevano anche impedito più volte l’ingresso nei loro spazi. Poi è morto e da veri sciacalli lo hanno nuovamente accolto, concedendogli l’onore del titolo “squat” (un po’ come fece la Federazione Anarchica Italiana, che sulle pagine del suo settimanale lo ha definito, ma solo post mortem, «compagno anarchico”).

Per dare un’idea del livello di manipolazione cui arriva l’agiografo degli squat, basti pensare a come ricostruisce la contestazione a Dario Fo. Contestazione che egli, naturalmente, attribuisce agli squat. In realtà i suoi beniamini avevano preso accordi con l’attore nobeldotato per poter esporre una striscione alla fine della sua recita e per questo motivo non avevano la minima intenzione di contestarlo. Per fortuna i loro progetti erano stati mandati a monte dall’intervento irriverente di alcune compagne, le quali non erano affatto disposte ad ascoltare in silenzio la beatificazione del commissario Calabresi. Queste compagne avevano diffuso successivamente un testo su quanto avvenuto, di cui Imperato riporta in una nota poche selezionate righe che lasciano intendere una generica rabbia nei confronti dei democratici fautori del dialogo, laddove in realtà le loro critiche erano indirizzate proprio contro gli squat.

Ecco il metodo truffaldino che viene utilizzato a pieve mani da Imperato lungo tutto il suo libro: dovizie di particolari sulle performance degli squat (con tanto di citazioni lusinghiere nei loro confronti), laddove è possibile attribuire loro quanto fatto da altri, poche righe se non il silenzio su tutto il resto (al

limite, premurose citazioni denigratorie). Così, per fare qualche esempio, saluta a voce alta le frattaglie in faccia ai giornalisti, ma ricorda a voce bassa chi in quei giorni rilasciò interviste; menziona la sassaiola dei manifestanti del 4 aprile contro il Palazzo di Giustizia, ma non i noti pompieri squat che cercarono di impedirla; cita stralci di documenti opportunamente selezionati o li omette del tutto se troppo scomodi. Arriva addirittura ad ipotizzare un furto di documenti mai avvenuto in casa di compagni, facendo nome e cognome dell’inesistente “ladro”.

Ma il capolavoro lo compie quando deve affrontare il pomo della discordia, ciò che ha segnato la rottura di molti rapporti all’interno del movimento a Torino: la reazione ai cosiddetti pacchi-bomba. Lasciamo perdere che non si capacita del fatto che si possano inviare simili regali non solo a nemici dichiarati ma anche a gentili intermediari con le istituzioni. Ma ciò che stupisce è che se Imperato non ha peli sulla lingua nel definire *dissociazione* il comunicato diffuso dagli autonomi, quando invece si sofferma sul comunicato firmato dagli squat (*Fuori dallo spettacolo*) ecco che la sua lingua si fa irsuta. Sentite cosa dice: «Per rispondere a quest’ennesima canea mediatica i posti anarchici (ad esclusione di El Paso) e il centro sociale comunista Gabrio firmeranno un comunicato in cui si sosterrà la propria indifferenza nei confronti di una storia che passa sopra la testa di tutti». Tutto qui: nessuna dissociazione, solo una comprensibile indifferenza nei confronti del baccano mediatico. Peccato davvero che quel comunicato si concluda con queste significative parole: «A chi ci vorrebbe terroristi e clandestini rispondiamo che reagiremo apertamente ad ogni forma di violenza con l’azione diretta, pubblica e collettiva, come abbiamo sempre fatto». E poiché l’invio di pacchibomba non è di certo una forma di azione diretta «pubblica e collettiva», va da sé che gli inquirenti avrebbero dovuto indagare altrove, fuori da quegli spazi occupati, laddove si ritiene giustificata anche l’azione diretta privata e individuale (ovvero, secondo gli squat, quella «terrorista e clandestina»). Un suggerimento prontamente raccolto dagli inquirenti, che per quei fatti indagarono, tanto per cominciare, otto compagni non appartenenti a nessun spazio occupato. C’è modo e modo di dissociarsi. C’è quello spudorato degli autonomi e quello meno palese degli squat. Ma sempre di dissociazione si tratta.

Era ovvio che nel suo libro Imperato ne approfittasse anche per regolare un po’ di conti lasciati in sospeso con tutti coloro che all’epoca avevano criticato i suoi beniamini. Oltre ad alcune frecciate ad El Paso, un discorso a parte meritano i suoi commenti alla sola pubblicazione che fino ad oggi aveva affron-

tato quegli eventi, *Ultima fermata*, pubblicata a caldo nel giugno del 1998 dalle edizioni NN. Si tratta di un dossier a tesi che, per le sue critiche, fece imbestialire sia gli squatter sia il loro censensore Imperato che oggi, indossati i panni del vendicatore mascherato (da storico), lo liquida così: «Il contenuto di questo scritto è basato soprattutto sulla polemica nei confronti della componente del movimento anarchico che si definisce “squatter”». Tutto qui? No, certo, c'è sempre l'immane nota a precisare meglio le cose: «Pur comprendendo il bisogno (comune del resto anche ai centri sociali comunisti) di differenziarsi dagli *squatter* non condividendone le pratiche, tuttavia ritengo che l'astio polemico (anche se presentato nella nota introduttiva come diritto alla critica) di cui è permeato tale testo, non permetta un sereno confronto con le tesi ivi sostenute circa le iniziative portate avanti in quei giorni. Nel presente lavoro, pur avendo la mia personale opinione su ogni singolo episodio della lotta contro la montatura Laudi-Tatangelo, non è mia intenzione dare valutazioni di merito sull'attività degli uni o degli altri, ma fare una cronaca il più possibile serena di quanto è successo. Per la confutazione delle tesi sostenute in *Ultima fermata* cfr. il cap. “Gli antefatti”». Incredibile, ma vero. Così come non pretende di essere obiettivo, ma solo di dire la verità, allo stesso modo non intende confrontarsi con quanto sostenuto su *Ultima fermata*, si limita a confutarlo in un capitolo del suo libro!

A parte il fatto che questa sua ritrosia nel confrontarsi con chi nutrirebbe «astio polemico» verso i suoi amichetti è smentita dall'appendice in cui dedica intere pagine per ribattere ai veleni di Luther Blisset (i più maliziosi potrebbero pensare che sia più facile rispondere alle tute bianche...). A parte il fatto che lui stesso non si tira indietro nell'affibbiare definizioni poco garbate ad altri anarchici (ad esempio, un noto esponente del circolo anarchico Ponte della Ghisolfa viene considerato facente parte de «il peggio del peggio, tutta gente che da anni porta avanti un discorso di aperta collaborazione con le istituzioni», mentre un collaboratore di *Comunismo Libertario* viene acciacciato di «idiozia»). A parte il fatto che gli autori di *Ultima fermata* non hanno mai rivendicato un «diritto alla critica» che esiste solo nelle fantasie dei socialdemocratici ed in quella di Imperato. Ma che dire della sua nobile premura di risparmiarci la sua «personale opinione» — che comunque possiede, ce lo assicura e ce lo dimostra approvando incondizionatamente tutto quanto detto e fatto dagli squatter in quei giorni — al fine di «fare una cronaca il più possibile serena di quanto è successo»?

Ma vediamo questa sua confutazione alle tesi di *UL-*

tima fermata. Tesi che, con la consueta accuratezza che adopera, riassume così: «Versione anarchico-insurrezionalista. Gli attentati non hanno nulla a che vedere con i servizi segreti, ma sono opera di elementi della popolazione locale che, stanchi delle inutili promesse dei politici, sono finalmente passati all'azione diretta contro il potere. L'arresto dei tre anarchici è servito per stornare l'attenzione dalle azioni di rivolta contro il TAV. Gli squatter accettando di portare lo scontro sul terreno metropolitano, in difesa delle case occupate, hanno favorito questo disegno». Visione delle cose che, a suo dire, sebbene presenti degli elementi inconfutabili, è vanificata «da pregiudizi di fondo». E quali sarebbero codesti pregiudizi? È presto detto. Il «voler vedere la realtà solo con gli occhi dei propri desideri. Senz'altro è fuor di dubbio che alcuni dei sabotaggi avvenuti in Val di Susa (specialmente quelli eseguiti con i mezzi più rudimentali) sono riconducibili al terreno della rivolta, ma non si può chiudere gli occhi su tutte le manovre operate dai servizi segreti in Valle e ritenere con tutta tranquillità che, ad esempio, un attentato come quello alla cabina elettrica di Giaglione (per cui è stato condannato Silvano come lupo grigio), nonostante l'alta professionalità tecnica dimostrata dagli autori, sia opera di valligiani in rivolta».

Lo storico Imperato ha fatto la storica scoperta dell'acqua calda: si vede la realtà con gli occhi dei propri desideri. Malatesta, che ne era consapevole, citava un proverbio inglese per spiegarlo: il desiderio è padre del pensiero. Si teorizza ciò che si desidera. Cosa che fanno tutti, nessuno escluso, in maniera più o meno degna (o pensa davvero che quando qualcuno fa risalire il sorgere del sole al bisogno di illuminare la propria casa occupata è perché ciò corrisponde alla cronaca serena dei fatti?). Se ne può dedurre che gli autori di *Ultima fermata* desiderano che i sabotaggi avvenuti in Val Susa siano opera di valligiani e che si estendano, mentre Tobia Imperato desidera che dietro alcuni di essi ci sia lo zampino dei servizi segreti e che quindi è meglio fermarsi tutti a riflettere se è il caso di continuare: ognuno ha i desideri e i pensieri che si merita.

Ciò che Imperato non ha ancora imparato è che la presenza o meno dei servizi segreti, in Val di Susa come altrove, è un falso problema. Anche se fosse appurato il loro intervento (le perizie di tribunale cui egli si riferisce, per quel che possono valere, non hanno dimostrato nulla di definitivo giacché hanno sia confermato che smentito una certa “professionalità”), ciò non renderebbe meno significativi gli atti di sabotaggio avvenuti in Val Susa (da lui più volte chiamati con generosità «coterorismo» o «terrorismo anarchico», riproducendo la lingua menzognera del dominio), né

renderebbe meno urgente e necessaria la loro generalizzazione.

Ma Imperato ha un'altra obiezione da sottoporci. Egli infatti si domanda dubbioso: «E poi che bisogno c'era di fermare la rivolta se questa si era, di fatto, già esaurita?» Di fatto? Sì, perché «I tre anarchici sono arrestati all'inizio di marzo '98 e l'ultimo attentato risale all'inizio di novembre; era da quattro mesi che in Valle non succedeva più niente». Insomma, passano quattro mesi di calma e lui ha già decretato la fine delle ostilità (ancora una volta, il desiderio è padre del pensiero). Deduzione che è già assurda di per sé, ma poi basterebbe osservare le date delle azioni per notare che c'erano già stati interi mesi di tregua.

Povero agiografo, quanta fatica per niente. Ma bisogna comprenderlo, doveva pur sempre attaccare coloro che nutrono «astio polemico» nei confronti dei suoi amati squatter: gli anarchici insurrezionalisti. E chi sono costoro? Qui Imperato sfoggia tutto il suo rigore di storico, dando nell'ennesima nota una indimenticabile definizione dell'anarchismo insurrezionalista: «L'anarchismo insurrezionalista - come lo autodefiniscono i suoi propugnatori - è una tendenza relativamente recente nel panorama del movimento anarchico. A differenza di altre tendenze che si sono sviluppate nel corso della storia del pensiero libertario (comunisti, individualisti, organizzatori, antiorganizzatori, educazionisti, sindacalisti, ecc.) che si basavano soprattutto su una diversa concezione politica e organizzativa, l'insurrezionalismo si distingue principalmente per la concezione dei mezzi da usare per l'abbattimento dello Stato. Mentre una parte degli anarchici ritiene che, nell'attuale fase storica e nei paesi dove esiste un minimo di democrazia formale, non sia *conveniente* [suo il corsivo] l'utilizzo della lotta armata, gli insurrezionalisti sono sostenitori di una rivolta *senza limiti*».

Non è facile dire tante scempiaggini in così poche righe, ma Tobia Imperato è un tipo in gamba: ci è riuscito. In realtà, checché egli ne dica, ci sono sempre stati anarchici sostenitori dell'insurrezione. Se oggi, a differenza del passato, ci sono compagni che sottolineano questo aspetto è solo perché l'insurrezione è scomparsa dai desideri e quindi dai pensieri di molti anarchici, più attratti dall'ipotesi del «seme sotto la neve» (nelle sue varianti dell'esodo, o del municipalismo libertario, o dell'autogestione degli spazi occupati...). Non si tratta affatto di una «tendenza relativamente recente», tutt'altro. Lo stesso Malatesta era sostenitore dell'insurrezione *qui ed ora* (anche se all'epoca si preferiva usare il termine insurrezionalista). Nulla di nuovo, quindi, men che meno la giustificazione della necessità della violenza per abbattere il

potere (il quale, benché lo storico Imperato non se ne sia accorto, è diffuso anche nell'attuale fase storica e perfino nei paesi dove esiste un minimo di democrazia formale). È incredibile dover ricordare simili banalità. Ma forse l'interessata e quindi interessante amnesia che affligge Tobia Imperato non si limita a quanto accaduto qualche anno fa a Torino, estendendosi anche a tutta la storia del movimento anarchico che a volte può risultare davvero *sconveniente*.

Ci fermiamo qui. Ci permettiamo tuttavia di consigliare la lettura di *Le scarpe dei suicidi*, non foss'altro perché costituisce un notevole esempio di propaganda parrocchiale travestita da ricostruzione storica. Il che non sarebbe stato particolarmente fastidioso se l'autore lo avesse riconosciuto («questo libro è di parte, voglio raccontarvi come hanno vissuto le cose i miei amici squatter»). Ma non l'ha fatto, preferendo atteggiarsi ipocritamente da «uomo libero da ogni forma di settarismo», dispensatore della «nostra verità», mero scrivano di una «cronaca il più possibile serena di quanto è successo». Se poi si pensa che Imperato è uno di quelli che hanno collaborato con Caparrós, l'avvoltoio argentino che ha mercificato la vita di Soledad Rosas, trovando «sostanzialmente corretto» il suo libro e «bacchettone moralista» chi lo ha criticato; se si pensa che Imperato fa anch'egli largo uso dei risultati delle intercettazioni poliziesche, a cui aggiunge i suoi esilaranti commenti (imperdibile la perla contenuta a pagina 180, dove un supposto progetto di strage di turisti viene confutato attraverso la distinzione fra «baule» e «cassa»); se si pensa che Imperato non si fa scrupoli nel pubblicare il messaggio di addio di Soledad, che doveva essere distrutto dietro sua esplicita richiesta... allora diventa più chiara la ragione di un vecchio aforisma di Kraus: «Spesso lo storico è soltanto un giornalista voltato all'indietro».

alcuni figli di... nessuno

P.S. A chi strillerà contro il dito dell'anonimato per non guardare la luna della critica, diciamo che — a dispetto dell'antico detto cinese — non lo consideriamo affatto un imbecille. Perché un imbecille si può rispettare, non foss'altro per la sua maldestra sincerità. Al contrario, chi oggi si scaglia contro le critiche "anonime" in quanto tali, gronda solo ipocrisia. Se è a corto di argomenti, non è certo perché ha la testa vuota. Purtroppo gli antichi cinesi, nel loro candore, non avevano preso in considerazione un altro genere di ottusità: quella derivata dall'interessato calcolo di bottega. E le orecchie da mercante, quando è conveniente, amano la sordità. Se l'imbecille tiene lo sguardo sul dito, anziché sulla luna, l'ipocrita fa andare i suoi occhi dalle stelle alle nuvole, dagli insetti alle luci degli aeroplani, spostando continuamente l'attenzione pur di non affrontare la questione.

Documenti

La lettera che Silvano Pelissero aveva inviato al Consigliere dei Verdi Cavaliere e che il quotidiano "La Repubblica" del 5 agosto 1998 riprodusse a pag. 4:

Chissà come molti ma molto meglio. Mi sono
e grande dolca difficoltà da anticipare. I due
son di un carissimo di donna di amici che
mentre di una così la ricordo ancora il Mattino
che ho di 19 anni. Ha scritto il 41 Bis.
già all'ora. Vive in questa cella base. Ha
sui della spionatura per non vedere fuori.
che è chiaro da 8 anni e ora continua con altri
regole. È sempre nella sezione 1/A. Lei ricorda
del omicidio Pisapia. Io non ho quell'indizio
ma si spedisce a Giubiasco. Vedete lei. Come
arrivamento per il vostro determinate autorevolmente. E magari lei
e tutti coloro che hanno per una posizione in mio favore ottenuto
modo che il Partito hanno ancora la capacità di fare vedere la ragione.
modo che ancora il vostro il vostro sostegno non avrete ottenuto nulla.
Il mio sempre ancora degnamente. E credo che in mano di non
settimane sono state in difesa. Dal punto di vista fisico ho
vostri. Se non

Se vorrà scrivermi per sapere qualcosa su
fabio Risparsi in special modo quel mio collega (compagno di
partito credo) che ha richiesto la mia libertà nella prima pagina del
giornale della Sera. Questa libreria è inserita e non vorrei che
finisca nelle mani dei giornalisti.

Spero di rivederla
di risentire Paolo.
Lunedì 27 di luglio ora nella
cella Buntin della Vallée alle 14.00 circa
e legge la mia dichiarazione.

SILVANO

COMUNICATO IN MERITO ALL'EPISODIO DI DARIO FO

"In fin dei conti io ho bene il diritto di uscir dal teatro quando la commedia mi diventa odiosa e magari sbattere la porta nell'uscire, a rischio di turbare la tranquillità di coloro che ne sono soddisfatti" Emile Henry, 1894

Ci dispiace deludervi ma non è stata una provocazione né un delirio da 'mbriachi. Nonostante l'alcool eravamo lucidi. A sembrarci poco lucidi e incapaci di cogliere la situazione e creare un attrito reale siete stati voi. Probabilmente perché l'attrito non lo volevate creare. Sul fatto che l'omicidio di Calabresi possa essere motivo di gioia penso che siamo d'accordo, ma da come sono andate le cose sembra che non abbiate avuto il coraggio di dirlo nel momento in cui la questione usciva. Perché?

Perché dovevate mettere lo striscione alla fine. Ma dopo le merdate che si stavano sparando questo ed il vostro silenzio in merito, questa azione perdeva automaticamente di significato, forza e credibilità.

Nel pomeriggio voi avete preso un accordo con Dario Fo che consisteva nella possibilità di lanciare un messaggio a fine spettacolo con lo striscione, evidentemente a patto di stare zitti e buoni durante lo spettacolo, qualunque cosa lui avesse detto. Di tale accordo noi non ne sapevamo niente, comunque anche ne fossimo stati a conoscenza, non ci avremmo preso parte, perché di esprimere democraticamente le nostre opinioni cercando il consenso o anche solo la benevolenza della platea radical-chic di Torino non ce ne fotte un cazzo.

Comunque non si capisce perché alla fine lo striscione non l'abbiate messo, visto che così prevedeva la vostra strategia. Forse perché vi sentivate sputtanati voi per come avevamo agito noi? Molto strano, pensavamo che credeste nella responsabilità individuale. E qualcuno ha osato dirci che il nostro è stato un comportamento ingrato nei riguardi di chi ci aveva invitato. Rispondiamo che Dario Fo ci ha invitato a suo rischio e pericolo e che comunque siamo entrate nel teatro non perché avessimo in mano il suo invito, ma perché quando ci hanno chiesto il biglietto non li abbiamo cagati ed abbiamo tirato dritto.

In ogni caso andando ad assistere ad uno spettacolo è chiaro che non rinunciamo a reagire ad esso come meglio riteniamo, specie se si tratta di uno spettacolo di quel tipo.

L'impressione che ci è rimasta e che ieri sera di fronte alle situazioni che si sono create, non avete avuto la volontà di reagire, forse a causa dell'indubbia capacità retorica di Dario Fo, e così avete fatto il suo gioco senza neanche accorgervene.

Per quanto riguarda "chi ha detto fascista a chi", credete pure ai giornali, ma chi c'era sa come è andata...

minchiona, scema
deficiente, coglionia
'mbriacona
encefalogramma piatto
impasticcata, testa di cazzo

e meno male che ci siete voi che ci state dentro.

(Documento rivolto al movimento diffuso a mano dalle contestatrici di Dario Fo e Franca Rame)

Un romanzetto facile, un giornalista invadente e i pettegoli dell'anarchia

Queste riflessioni provengono da persone e realtà con percorsi diversi tra loro, idee e pratiche talvolta distanti, che non hanno da difendere nessuna "corrente" o "posizione" a scapito di altre. Le critiche che seguono non hanno per oggetto una particolare "area", quanto le complicità in un metodo insulso che hanno permesso di trasformare la vita di una compagna in un orrendo *gossip*.

Ci preme sottolineare questo aspetto perché vorremmo che la questione fosse affrontata, non diciamo con serenità, che sereni non lo siamo affatto, ma almeno con lucidità e onestà; per scongiurare in anticipo quegli usuali e prevedibili arroccamenti in schemi precostituiti che servono soltanto a chi vuole sottrarsi alla *sostanza* delle critiche travisandone il senso reale e riducendole a una sorta di competizione che esiste soltanto nella testa di chi ha un qualche interesse politico o di parte da difendere.

Era l'11 luglio 1998 quando Maria Soledad Rosas si impiccò nella casa in cui era agli arresti domiciliari. Pochi mesi prima, il 28 marzo, anche Edoardo Massari, Baleno, suo compagno e coimputato, era stato trovato impiccato in una cella del carcere Le Vallette di Torino. Entrambi, insieme a Silvano Pelissero, erano accusati di aver ostacolato con alcuni attentati in Val Susa quel progetto di morte e distruzione chiamato Treno ad Alta Velocità.

Tutta la vicenda è sufficientemente nota, pertanto non ci soffermeremo su di essa, dando per scontato che chi ha tra le mani questi fogli non abbia dimenticato.

Senza dubbio avremmo preferito parlare di questa vicenda in altri termini, molti sono gli aspetti che meriterebbero attenzione: l'Alta Velocità continua a minacciare la Val Susa, l'opposizione e la resistenza degli abitanti permane, così come continua a vivere la passione di Edo e Sole nell'inimicizia verso un mondo che considera uomini e territori nient'altro che ostacoli all'accumulazione di capitale.

Ma la ragione che ci ha spinto in questa sede a ritornare sull'argomento è, nostro malgrado, di tutt'altra natura: essa consiste nella recente pubblicazione, in Argentina, di una biografia-romanzo su Soledad, e ancor più nel fatto che tale pubblicazione sia stata resa possibile dalla collaborazione di alcune persone che qui in Italia hanno ospitato l'autore-giornalista, lo hanno accompagnato e rifornito di tutte le informazioni e indiscrezioni di cui una simile operazione aveva bisogno.

Non ci dilungheremo sul contenuto di tale libro. Daremo soltanto qualche notizia che permetta di capirne il taglio a chi non ha la possibilità di leggerlo (esso è infatti disponibile, fortunatamente, soltanto in lingua spagnola; e auspichiamo che a nessuno venga la malsana idea di distribuirlo e tantomeno di pubblicarlo in italiano – il seguito di queste righe ne esplicherà le ragioni).

L'autore del testo, per la cronaca, è un certo Martín Caparrós, affermato giornalista argentino, ex direttore di numerose riviste mensili sui più svariati argomenti, autore di molti racconti, saggi,

romanzi, ecc. Un noto giornalista di sinistra, tutto qua – né ci interessa saperne di più. Il titolo del libro in questione, *Amor y anarquía*, è un titolo da romanzzetto facile e avvincente, che ben rispecchia il taglio con cui è stato scritto, capace di attirare lettori alla ricerca di un miscuglio di amore, disagio adolescenziale, trasgressione e di qualche lacrima. Il suo sottotitolo, *La vida urgente de Soledad Rosas 1974-1998*, richiama subito il fatto che in questo libro si parla di una vita vera, quella di Sole, ignara eroina di questa biografia romanzzata, e accanto a lei vediamo raccontati Baleno, Silvano e tanti degli altri compagni con cui ha condiviso i suoi pochi mesi in Italia, molti dei quali, per quanto vivi, altrettanto ignari della propria notorietà.

Cos'è che muove Caparrós? La sua pretesa dichiarata è quella di capire e di spiegare al suo vasto pubblico, come mai può capitare che la rampolla di una buona famiglia di Buenos Aires finisca la sua vita impiccata nei dintorni di Torino, «accusata di essere la terrorista più pericolosa d'Italia». Ed è per spiegare questo «arcano» che costui si documenta – e documenta i suoi lettori – su come andava Soledad a scuola, sul rapporto con la famiglia, sulla fine della sua verginità (non ci credete? Caparrós racconta *con chi, dove, quando*, e condisce il tutto con qualche avvincente particolare). Con quella pazienza infinita che contraddistingue solo cronisti e poliziotti, costui accumula testimonianze su testimonianze, ritrova vecchi amici, fidanzati abbandonati, parenti e stallieri. Chiacchiera amabilmente con tutti, intervista chi sei disposto a farti intervistare – e annota tutto, implacabile. Ogni dettaglio è sviscerato, ogni pettegolezzo suscita il suo interesse, ricerca coscientemente i lati più pruriginosi di ogni vicenda raccontata. E a Torino trova pane per i suoi denti, gente disposta a raccontargli tutto ciò che sa: con chi Sole ha fatto l'amore una sera, cosa faceva per tirar su qualche lira e con chi, ...; gente disposta ad accompagnare questo giornalista dai genitori di Baleno, mostrando loro che di lui si potevano fidare. Mai avremmo pensato di ritrovarci a parlare di un libro in questi termini, ma tant'è; il volume di Caparrós è morboso, morboso nella maniera più fastidiosa e plateale.

A differenza, a quanto pare, dei suoi informatori, addirittura lo stesso Caparrós fa finta talvolta di avere un qualche rispetto per la vita di Sole, si chiede: ma è giusto quello che sto facendo? È giusto raccontare tutto questo di Soledad, sviscerarne la vita anche più intima e riservata? Invariabilmente, si risponde di sì. Certo, bisogna comprendere a fondo la vita del *personaggio*, quel surrogato mercantile della vita reale, dove la realtà è stritolata dalla sua rappresentazione.

Dice in un passaggio, quando inizia ad utilizzare le intercettazioni della polizia: «Mi domando – e me lo sono domandato tante volte – se è legittimo usare questo materiale. Soledad, un mese dopo, avrebbe scritto ad Edoardo quanto le era sembrato orribile “sapere che questi bastardi hanno ascoltato tutte le nostre conversazioni”. Avrebbe detto che questo la faceva sentire “contaminata, sporca”: non disse “violentata”, ma avrebbe potuto dirlo. Ho dubitato. Ma alla fine mi sono detto: lo userò, perché mi sembra una maniera di avvicinarsi ineguagliabile a Soledad e ad Edoardo in questi ultimi loro giorni (...)».

Ciò che ci spinge a scrivere queste righe non è una volontà di analisi critica dello scritto di tale Caparrós. Questo giornalista squallido non ci interessa affatto. Fa il suo lavoro, tritura persone, uomini e donne, trasformandoli in personaggi da commedia, tragedia, ecc. Lo fa anche bene, a quanto pare, posto che il suo libro sembra essere un successone in Argentina.

Queste righe scaturiscono in prima battuta dal disgusto viscerale, immediato, che ha travolto diversi compagni nel leggere la vita di Sole trasformata in carne da *best-seller* con la collaborazione

e il beneplacito di coloro che sono stati i suoi stessi compagni, coloro che in alcuni momenti le sono stati vicini (alcuni di essi, beninteso).

Sarà che siamo eccessivamente *sensibili*, forse; ma non capiamo come una simile operazione non possa non provocare istintivamente rabbia, disgusto, tristezza in coloro che hanno a cuore la vita dei propri compagni di lotte e di vissuto, la sua pienezza e sincerità come le sue debolezze e contraddizioni, e il sentimento di *spossessamento* nel vederla ridotta a carne da macello.

Per non parlare poi della scorrettezza (per non dir di peggio), evidente a chiunque, di fornire informazioni dettagliate su terze persone che magari non avevano la minima voglia di far sapere al mondo intero i cazzi propri. O di rendere pubbliche lettere personali scritte a persone che non ci si è posti il problema di consultare. O, ancora, di pubblicare dialoghi domestici e banali litigi quotidiani tratti da intercettazioni ambientali, dalle quali Sole stessa aveva dichiarato di sentirsi letteralmente “sporcata”, “contaminata”, per la loro invadenza.

Perché tutto questo? Con che coraggio?! Ciò che fa rabbia infatti è anche l’imperscrutabilità delle ragioni di una tale operazione, non quelle del giornalista che sono chiarissime. Cosa può spingere a raccontare a uno sconosciuto, per di più giornalista, le vicende, le avventure, gli amori, i fatti più intimi e personali di qualcuno, per di più amico e compagno, che non ha più la possibilità di decidere se ha voglia o meno di veder la propria vita trasformata in merce da macelleria – chi si ricorda delle frattaglie ai giornalisti?

In realtà però, dietro l’apparente assenza di ragioni per collaborare a tale porcheria, possono celarsi motivazioni che un senso ce l’hanno, per quanto subdolo e miserabile sia. Su questo piano un motivo plausibile per prestarsi a una simile operazione potrebbe essere molto banalmente di tipo politico-rackettistico: tirare acqua al proprio mulino. Ecco dunque come una esperienza umana di tale intensità, e tragicità, può diventare per qualcuno l’occasione per raccattare un po’ di notorietà in giro per il mondo, per vedere un’apologia del proprio “movimento” e della propria ideologia divenire un vero best-seller. È un’ipotesi.

Ma a nostro avviso, anche se per qualcuno questo miserabile tornaconto può aver avuto il suo peso, la questione centrale che sottende una simile operazione e il fatto che non sia purtroppo un episodio isolato, è ahinoi ancora un’altra. Essa attiene alla diffusa interiorizzazione della mediazione delle immagini nei rapporti sociali e individuali, al trionfo dello spettacolo come rovesciamento continuo della vita reale nella sua rappresentazione. Che un novantenne, al termine della sua parabola biologica, viva di ricordi e rappresentazioni del suo vissuto, è triste ma comprensibile. Che un’intera organizzazione sociale viva sulla riduzione dei suoi membri a comparse di uno spettacolo fondato sull’alienazione e separazione degli esseri umani dalla propria attività, dalla natura e da se stessi, è sintomo di un declino che si vorrebbe eternizzare; lo sappiamo. Ma che anche tra individui, amici, compagni, addirittura tra le forze che si dichiarano nemiche di questo spettacolo, ci sia una tale condivisione acritica del modello mercantile al punto da difendere la spoliazione dei propri compagni e di se stessi, per favorirne la rappresentazione spettacolare, allora c’è qualcosa che proprio non torna.

Ci sembra d’altronde sia lo stesso meccanismo che fa sì che nei cortei, ultimamente, ci sia quasi la metà dei partecipanti che scende in piazza per fotografare, filmare, cogliere l’immagine. A parte le conseguenze a livello repressivo che tutti sanno, emerge il fenomeno per cui non si fa qualcosa per la volontà, l’interesse o il piacere di farlo, ma si fa una cosa per poterla rappresentare. *Voilà* il rovesciamento è compiuto, la realtà non è più che l’attributo della sua rappresentazione. Tanto

varrebbe evitare di vivere, basta l'immagine di un vissuto che ormai non è che la sua fastidiosa palla al piede da amministrare.

Per quanto riguarda la realizzazione tecnica del libro, non sappiamo con precisione le modalità con cui questo giornalista sia venuto a conoscenza della vita di Soledad, se non per quanto lui stesso afferma in appendice al suo libro, e lo riportiamo testualmente:

«Voglio ringraziare per il loro aiuto per questo libro: soprattutto la famiglia Rosas: Marta, Gabriela, Luis, che mi hanno aperto le loro porte e quelle di Soledad. Rodolfo Gonzalez Arzac, giornalista, che mi ha aiutato con molte delle interviste a Buenos Aires. Tobia Imperato, storico anarchico torinese, che ha fatto onore alla sua idea e che mi ha fornito tutto il suo materiale. Luca Bruno, Ita Primavera, Mario Skizzo, Pipero e gli altri *okupas* di Torino, tanto ospitali. Silvano Pelissero, che mi ha ricevuto nella sua prigione contadina. Guillermo Piro, che mi ha aiutato a superare le insidie dell'italiano. Christian Ferrer, il mio maestro anarchico. Tutti quelli che hanno parlato a questo libro».

Altri "confidenti" vengono citati all'interno del testo, anche se poi non riportati tra i ringraziamenti. Non abbiamo al momento altre notizie al riguardo, né sappiamo cosa ne pensino molte delle persone citate (se non per coloro che in diverse occasioni hanno difeso il libro e hanno scelto di diffonderlo in Italia). Peraltro ciò che ci preme affrontare e criticare è una questione di metodo generale – di una scorrettezza ancor più vigliacca perché fatta sulla pelle di chi non può più dire la sua – e non tanto la ricerca delle responsabilità personali – perlomeno in questa sede.

In ogni caso, che questo giornalista si sia presentato come un compagno, volenteroso difensore della memoria di Soledad, ingannando i suoi ignari informatori, o che si sia dichiarato per ciò che è, l'affamato cronista in cerca di un cadavere da sezionare che gli è stato servito con dovizia di particolari, la cosa non cambia. In altre parole, che costui abbia aggirato dei dementi o abbia trovato dei complici consapevoli, è lo stesso. Non siamo in tribunale, la buona o cattiva fede non interessa (imbecilli e stronzi sono ugualmente pericolosi). Per altro, prese di distanza pubbliche (così sollecite in altre circostanze) in questo caso non le abbiamo sentite dai citati informatori. Anzi. Le uniche parole pronunciate pubblicamente in merito sono state di apprezzamento di tale libro in quanto corretto e veritiero.

Che si tratti di verità o di menzogna non ci interessa, non è questo il punto.

A noi tutto questo sembra pazzesco. La scorrettezza di ciò ci sembra di un'evidenza tale che soltanto la condivisione della nefandezza di questi tempi miserabili può far passare con un'alzata di spalle. Questi metodi non possono passare. A questi informatori va detto da ogni dove che si devono fare i cazzi propri; che parlino di se stessi.

Ma che almeno tra chi ha a cuore la propria dignità non passi il principio che le proprie vite, le nostre vite, oggi o domani, possano diventare carne da macello per le manovre del primo politicante o imbecille di turno, ci sembra sia veramente il minimo da difendere.

Torino, 3 dicembre 2003

Una dedica a tutti gli inquisitori

Dopo *Gabriele Chelazzi*, che negli anni 80 a Firenze fu il tirapiedi di Pier Luigi Vigna in parecchie inchieste contro gli anarchici... deceduto nell'aprile 2003 per infarto;
dopo *Bruno Giardina*, che a metà degli anni 90 a Trento preparò la strada all'inchiesta Marini dando credibilità a una "pentita" istruita dai carabinieri...
deceduto nell'aprile 2004 per tumore;
dopo *Franco Giordana*, che a Torino condannò l'unico sopravvissuto dei tre anarchici accusati di aver compiuto dei sabotaggi in Val Susa...
deceduto nel luglio 2004 per polmonite fulminante;
la stessa sorte è toccata a un altro magistrato distintosi nel ruolo di servitore dello Stato contro i suoi eterni nemici, gli anarchici.
Il 25 settembre 2009, a Torino, un infarto ha stroncato il mai troppo vituperato *Maurizio Laudi*. Proprio lui, il "maratoneta degli interrogatori", fattosi le ossa alla fine degli anni 70 con i pentiti Peci e Sandalo. Proprio lui, il pm che aveva fatto arrestare Baleno, Sole e Silvano.

Che iddio li abbia tutti in noia, loro e quelli che li raggiungeranno.